

VENNE BRUCIATA A TOBRUK

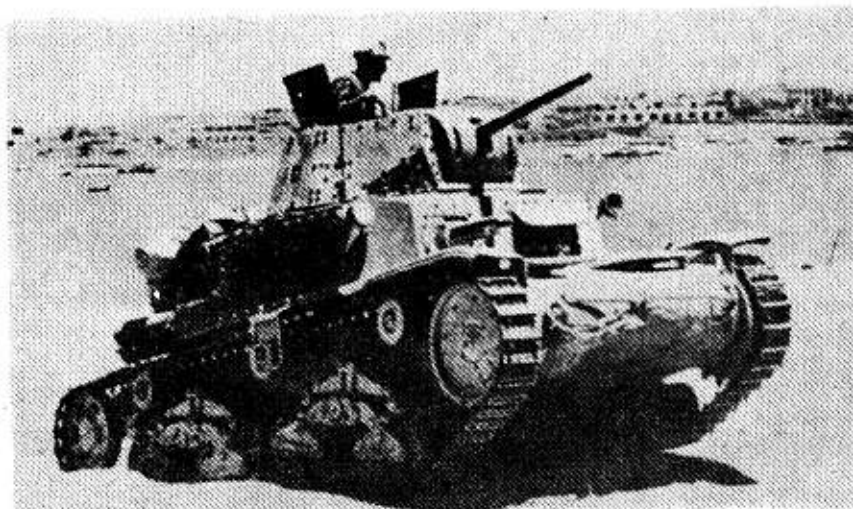
LA BANDIERA DEL 4° CARRISTI

Eroismo sovrumano di pochi superstiti - Del vessillo è rimasto soltanto un lembo, salvato e conservato da un ufficiale

Si è tornato a parlare, in tempi recenti, per gli attentati di Roma e di Milano, di «bandiere». Le due bombe fatte esplodere nella capitale hanno avuto, infatti, come obiettivo, il Vittoriano e precisamente, uno degli ordigni la pesante asta esterna delle bandiere (paurosamente inclinata, fortunatamente senza cadere, ché altrimenti avrebbe fatto una strage nella sottostante via dei Fori Imperiali, a quell'ora percorsa da intensissimo traffico); la seconda bomba ha colpito, dall'esterno, il Museo del Risorgimento, attiguo al «Sacario delle Bandiere», dove sono custoditi 470 vessilli di guerra, simbolo dei valori spirituali di un popolo e della dedizione alla Patria dei suoi figli migliori.

splende l'aurea medaglia della massima ricompensa al valor militare, concessa alla Bandiera. Una data, 21 gennaio 1941; una località, Tobruk, Africa Settentrionale.

Andiamo ad aprire la ferrea medioevale chiusura del relativo librone storico e leggiamo che «i superstiti davano alle fiamme la gloriosa Bandiera con gli onori militari». Ed allora occorre tornare molto indietro nel tempo, ricordare che il vessillo custodito nella vetrina n. 11 del Sacario, pur se con il suo successivo carico di eroismi, non è quello originario, del quale resta soltanto un lembo che un ufficiale, il tenente Zeno Cecchetti, strappò alle fiamme e gelosamente conservò, in mezzo a peripezie di ogni genere.



Un carro italiano nel porto di Tobruk.

Sono quattrocento storie che, scritte nei grossi volumi di pergamena, ricordano gli eroismi di migliaia di soldati d'Italia, che seppero combattere e morire all'ombra di quel Tricolore che era, per essi, la propria terra lontana ed amata. Molti di questi simboli sono ormai soltanto gloriosi resti, parti di drappo laceri e scoloriti, recanti le ferite del tempo e del logorio cui le tante battaglie li sottoposero.

Una Bandiera vi è però, tra le tante, che appare relativamente nuova, pur recando scudo e croce sabaudi e appartenendo quindi al periodo monarchico: quella del IV reggimento Carristi, nella cui targa in bronzo ri-

Lasciamo allora parlare questo pezzo di stoffa bruciata, questo unico resto di un drappo che «vide», e che può quindi raccontarci l'epica vicenda; una storia vera e vissuta, pur se il suo epilogo assunse toni da leggenda, e a descriverlo oggi si è, dispregiativamente, accusati di «fare della retorica»; mentre fu una realtà soffusa di poesia, gesto sublime da scolpire nel bronzo, e soprattutto da servire di smentita a coloro che si ostinano, riferendosi all'ultimo conflitto, a parlare, più o meno in mala fede, di guerra «non combattuta» o «non sentita».

L'offensiva italiana in Africa Settentrionale, sviluppatasi oltre il con-

fine libico-egiziano con l'entrata del nostro Paese in guerra, aveva inizialmente portato, nel settembre 1940, allo sbalzo sino a Sidi el Barrani, oltre 90 chilometri in territorio nemico. Tale vittoriosa avanzata, che tante manifestazioni di entusiasmo suscitò allora nella nazione, non poté però essere sfruttata sul piano strategico, a causa della deficitaria situazione operativa e logistica; anzi, l'arrivo di rinforzi britannici dal vicino Oriente (riserva inesauribile dell'allora impero inglese) consentì al nemico di sferrare una massiccia controffensiva, costringendo le nostre forze, non ancora adeguatamente armate ed equipaggiate per la difficile guerra del deserto, a ripiegare.

Nell'effettuazione di questa ordinata manovra di ripiegamento ebbero parte preponderante le nostre forze corazzate, e tra queste il IV reggimento Carristi, costituito da un battaglione carri medi e da tre battaglioni carri leggeri. Se i primi, pur se, purtroppo, ancora in numero limitato, rappresentavano già un notevole passo avanti nel potenziamento del nostro esercito, i carri leggeri (per i quali, guardandone qualche raro esemplare rimasto, si giustifica l'appellativo dato loro di «scatole di sardine») non potevano assolutamente competere con i carri nemici, di gran lunga superiori per corazzatura, peso ed armamento.

Dedizione, volontà, spirito di bandiera, ardimento e soprattutto italica genialità, consentirono, nonostante la suaccennata inferiorità, il conseguimento di luminose vittorie. E soltanto il determinarsi, di volta in volta, di una schiacciante superiorità numerica, terrestre ed aerea, dell'avversario, portò alla distruzione sul campo, si può ben dire, più che alla sconfitta, delle nostre formazioni corazzate. Di questa impari lotta il IV reggimento Carristi, impegnato sin dai primi giorni di guerra, portava già i segni.

Abbiamo accennato alla controffensiva inglese del dicembre 1940-gennaio 1941; ebbene, in quel momento che appariva delicatissimo per le nostre Armi la resistenza ad oltranza a Tobruk appariva indispensabile, in quanto ogni giorno, si può quasi dire ogni ora, avrebbe consentito di imbastire quella difesa alla Sirtica che, come infatti avvenne, avrebbe definitivamente bloccato l'offensiva nemica. L'avversario, da parte sua, aveva la

Motivazione della medaglia d'oro al V.M. concessa alla Bandiera del Reggimento

« Per ben sette mesi contrastò con successo ed onore, riportando gravissime perdite, l'attività offensiva di potenti Grandi Unità corazzate nemiche. Ridotto dai molteplici combattimenti e dall'inesausto manovrare in ambiente desertico a pochi superstiti carri armati, in un momento tragico per le nostre armi, dislocate in postazione fissa a presidio di un caposaldo della piazzaforte di Tobruk, resisteva, lungamente agli sforzi del nemico, sbarandogli la strada verso il mare. Solo dopo aver costretto l'avversario a conquistare con lotta accanitissima e con gravissime perdite la posizione, carro per carro, centro di fuoco per centro di fuoco, i superstiti del Reggimento, in gran parte feriti, distrutte le armi ed i materiali, davano alle fiamme la gloriosa Bandiera con gli onori militari sotto una tempesta di fuoco, accomunandola alle anime degli eroi che si erano immolati per la sua gloria ».

Bardia - Sollum - Passo Halfaia - Sidi el Barrani - Tobruk (A. S.) 8 luglio 1940 - 21-1-1941

pressante esigenza di impedire l'attuazione di questo nostro disegno e di eliminare al più presto l'ostacolo di Tobruk.

In questa difficile situazione, attorno alla Bandiera del quarto reggimento Carristi e al suo comandante, dislocati a difesa di un caposaldo fondamentale della piazzaforte, avevano fatto blocco i superstiti della logorante manovra di ripiegamento. Non era, certo, quello l'impiego dei Carristi, truppe di movimento; eppure quando il nemico, agevolato dalla superiorità aerea e dal dominio del mare (Tobruk veniva attaccata anche dal fuoco navale), sferrò, all'alba del 21 gennaio, il suo tremendo attacco, quel pugno di uomini, che avevano fuso il ferreo cuore con la ferrea mole dei carri (quasi tutti interrati), fecero muro.

Senza poter ricevere aiuti da nessuno, senza poter effettuare quelle caratteristiche « manovre » dei mezzi corazzati, che avevano precedentemente messo a dura prova l'avversario, respinti i vani tentativi frontali del nemico, i carristi del quarto dovettero fronteggiare nuovi attacchi, sul tergo e sul fianco, da parte di truppe fresche. E fu veramente una epopea. Furiosi corpo a corpo, sortite dei pochi carri rimasti efficienti ed immolatisi

in un rogo di gloria, quasi avvinghiati a tre grossi carri nemici, anch'essi fuori combattimento; fuoco d'inferno di tutte le armi delle forze inglesi ed ostinata incredibile resistenza di quel manipolo di valorosi.

Bandiera e comandante sempre là, sull'osservatorio bersagliato dal fuoco terrestre, aereo e navale, a simboleggiare la Patria lontana, per il cui onore ci si batteva, in un allucinante scenario di ferro e di morte. Poi la situazione diventava disperata, perché il cerchio attorno al caposaldo si stringeva sempre di più; distrutto tutto ciò che non doveva cadere in mano al nemico, restava il simbolo più prezioso, la Bandiera, che ancora sventolava in cima ad una collinetta e alla quale disperatamente guardavano i superstiti.

E guardava ad essa anche il nemico, che tentava di impadronirsene ad ogni costo, impedito dalla resistenza dei pochi sopravvissuti, che restavano feriti, assieme al comandante. Mentre la tempesta di fuoco continuava, gli ultimi carristi, effettuata una estrema simbolica reazione, rendevano gli onori, sull'attenti, come si fosse trattato di una cerimonia in caserma, al vessillo, che veniva ammainato e subito dato alle fiamme.

Un altro rogo, dopo quello di tanti carri con il loro carico umano, illu-

minava la scena, mentre il nemico, ammirato di tanta audacia, sospendeva il fuoco. Speranze, illusioni, sacrifici, diventavano cenere; ma era cenere da conservare idealmente in un'urna, perché fatta di tricolore, profumata di Patria, animata dagli ultimi commossi sguardi di chi non consentì che il nemico facesse sua la Bandiera del reggimento.

Chiudiamo, con rumore di ferraglie che può sembrare quello dello sportello di un carro armato, il grosso volume che ricorda quelli, scritti a mano, delle imprese dei Paladini. Usciamo, con animo commosso, dal luogo sacro sulla terrazza del Vittoriano; calpestiamo delle macerie, vediamo i segni ancora freschi di una esplosione, e potrebbero, con la fantasia, essere un piccolo angolo della grande battaglia di Tobruk.

Ed invece è l'effetto della mano sacrilega di un italiano, che voleva offendere quei morti e la loro Bandiera. Un senso di sconcerto e di tristezza ci prende alla gola, per questa nostra povera Italia, che un tempo i suoi figli onoravano e difendevano sino alla morte; mentre oggi, degenerare progenie la Gran Madre offende ed i fratelli uccide.

Cesare Simula